

Ecco quindi che il giovane, che affronta la montagna con tale spirito, acquisisce necessariamente questi elementi essenziali dell'alpinista; e nell'acquistarli — con costanza, volontà, dedizione, entusiasmo — crea in se stesso proprio quelle attitudini potenziali insite in ogni azione educativa. Soltanto che questa volta chi educa non è una persona fisica ma la Montagna, nella sua essenza più pura ma anche più inflessibile di fronte alle debolezze umane, non disposta a tollerare con accondiscendente benevolenza i capricci dell'educando.

Purchè la Montagna non sia soltanto mezzo per ottenere la soddisfazione di ambizioni personali, o non la si affronti con intendimenti puramente sportivi e agonistici (o peggio ancora pubblicitari), ove il mezzo tecnico, anzichè essere usato per il raggiungimento di una Vetta spirituale, rimanga fine a se stesso. O soltanto come manifestazione acrobatica ed esibizionista intesa a dimostrare una supremazia tecnica.

TULLIO WALLUSCHING

Merano, 12 febbraio 1964

I PATRIARCHI

Arturo Burgstaller

Più che un alpinista nel senso accademico del termine, Arturo Burgstaller era un camminatore. Instancabile, inesauribile, come già quarant'anni prima Carlo Aspergher, Arturo Burgstaller, all'alba di ogni giorno libero, inflava la prima rotabile che gli si presentava davanti e via, con il suo passo veloce e regolare, per gli itinerari di grande comunicazione, un paracarro dopo l'altro, un chilometro dopo l'altro, verso l'Istria, verso l'interno, lungo le coste Dalmate. Sessanta, ottanta chilometri macinati in un giorno « di riposo » erano la sua razione abituale: che, a giusta ragione, gli aveva procurato l'appellativo scherzoso di « magnachilometri ».

Fu uscendo da qualche strada maestra ed affrontando gli ombrosi recessi di una mulattiera, o salendo per i ripidi sentieri profumati di lauro e di pino che da Abbazia si inerpicano, oltre Apriano, verso le vette istriane, che Arturo Burgstaller, da podista puro divenne un praticante della montagna e cominciò a subire il fascino misterioso della gioia del-

le vette. Non importa che queste fossero le innocue (e d'altronde, non sempre tali...) montagne di casa nostra: lo stato d'animo della « vetta conquistata » non si misura infatti in gradi Welzenbach ed il Lisina od il Monte Maggiore erano — e sono — degni ed adeguati per dare ad un puro di cuore come Burgstaller la gioia della mèta raggiunta.

Al Club Alpino Arturo Burgstaller diede il meglio di sè, dedicandosi a quelle attività che più erano congeniali al suo altruismo, al suo entusiasmo, alla sua inesauribile carica dinamica. L'oscuro lavoro dei segnavia, che accoppia alla conoscenza perfetta degli itinerari il necessario possesso di non comuni doti di pazienza e di volontà, in estenuanti va e vieni, barattoli e pennelli alla mano per preparare i percorsi, costituì uno dei campi nei quali il Burgstaller seppe e volle « servire » il Club Alpino. Perché proprio nello spirito del « servizio », della necessità di rendersi utile, di aiutare il proprio prossimo, Arturo Burgstaller aveva fatto lo scopo della sua nobile esistenza.

Fu per merito suo che il C.A.I. di Fiume, già in precedenza largamente benemerito in questo campo, realizzò in materia di identificazione e segnalazione degli itinerari un primato di eccellenza sia sotto il profilo topografico, per la razionalità dei percorsi scelti, che sotto il profilo tecnico per la perfetta esecuzione del lavoro, mediante vernici a colori accoppiati, abbondante segnaletica complementare, indicazioni sulla durata media dei percorsi ecc.

Nell'inestricabile labirinto del tormentato terreno carsico, ove ogni dolina sembra quella di prima e l'assenza di «quote» caratteristiche ed emergenti esclude i riferimenti a vista, i segni bianco-rossi o bianco-azzurri applicati da Arturo Burgstaller divennero il filo d'Arianna, non solo per l'escursionismo domenicale ma anche per le Autorità Militari che, competente interprete il Generale Gariboldi, vecchio e provato esperto amico degli alpinisti e degli speleologi giuliani, furono giustamente generose di plausi e di riconoscenza al nostro «maestro di pennelli».

Non pago di preparare le vie per chi volesse affrontare i silenziosi sentieri, Arturo Burgstaller si dedicò intensamente alla guida ed alla direzione delle escursioni sociali, che lo videro attento, diligente ed instancabile promotore ed organizzatore di carovane di giovani da lui iniziati all'amore per i monti, in piena aderenza con quei compiti propagandistici, divulgativi e propedeutici dello alpinismo che sono un dovere istituzionale del C.A.I. ma che ben raramente trovano adatti maestri e volenterosi uomini disposti a dedicare il tempo libero alla noia ed alla responsabilità del capocomitiva piuttosto che alle solitarie escursioni individuali.

Moltissimi giovani, già attratti alla montagna dal più immediato e suggestivo richiamo degli sports invernali, seguendo Burgstaller impararono a conoscere la sottile poesia dei prati fioriti



† Arturo Burgstaller

e la maestà silenziosa dei boschi e, perchè no? la limpida ebbrezza di un bicchiere di quel chiaro vinello delle nostre magre vigne che si trovava nelle sperdute osteriole del Carso Liburnico. Molti «alpinisti» esperti di chiodi, corde e martelli, lasciati a casa i diabolici attrezzi, fecero scuola di umiltà e di fede percorrendo dietro ad A. Burgstaller, alla scoperta delle sconosciute meraviglie della montagna casalinga, le stradine dell'Alpe Grande, del Monte Aquila o delle profumate foreste del Monte Nevoso.

Arturo Burgstaller, profugo a Roma, vi morì, ottantenne, nel 1961. Fino all'anno prima, con i suoi stinti pantaloni di velluto un po' fuori moda, il suo eterno sereno sorriso disarmante, l'immutata energia dell'intramontabile «magnachilometri», fu sempre con noi ai nostri Raduni, indifferente ai lunghi e disagiati viaggi, esempio di quella continuità ideale e di quell'attaccamento al Club Alpino che furono il seme della nostra rinascita.

A. D.